

Dopo Berlusconi, le elezioni

La crisi di sistema, la Chiesa e la politica

Dunque: non era finito. C'era e c'è ancora. Per noi non era e non è una «fortuna», ma è la realtà (cf. *Regno-att.* 14,2010,433). Silvio non solo c'è ancora, ma il dopo-Berlusconi, qualunque cosa sia, è determinabile solo attraverso di lui. Non senza. La sconfitta dell'egemonia politico-culturale berlusconiana rimane un processo ancora lungo.

Dopo il voto parlamentare sulla fiducia/sfiducia al governo Berlusconi del 14 dicembre, che l'ha visto vincere di misura e senza maggioranza assoluta alla Camera per 314 a 311, occorre riprendere il filo.

Anzitutto il voto del 14 dicembre non pone fine alla crisi di sistema nella quale ci troviamo da tempo, e forse neppure alla crisi di governo, certamente non pone fine al crepuscolo di Berlusconi, ma pone fine a una modalità di gestione della crisi politica democraticamente impropria e rischiosa: quella extraparlamentare.

La gestione della crisi

Fin da luglio, occorre investire il Parlamento della crisi della maggioranza di governo, invece di chiedere a Berlusconi che facesse da solo perché non si aveva il coraggio di sfidarlo, per timore del voto anticipato. Una domanda che spettava alle opposizioni, in primo luogo al Partito democratico (PD). Ci si è arrivati il 12 novembre.

Dopo una legge elettorale – quella promossa dalla Lega Nord nel 2005 (cf. *Regno-att.* 4,2006,76) e sulla quale

le attuali opposizioni di destra, Fini e Casini, votarono convintamente a favore e quelle di centro-sinistra, la Margherita e i Democratici di sinistra (DS), sussurrarono appena un «no» – che ha dimezzato la dignità dei parlamentari e del Parlamento, rendendo i primi degli impiegati di partito e il secondo il luogo della rappresentazione della volontà di pochi, che hanno preso altrove le loro decisioni, insistere in una gestione della crisi extraparlamentare ha significato dare un ulteriore colpo alla credibilità delle istituzioni. Ci si lamenta spesso del muro, della distanza tra la politica e il paese, ma questa non è che il riflesso della distanza tra le parole e i comportamenti dei soggetti politici.

La formalizzazione parlamentare della crisi – come è accaduto di recente in Gran Bretagna in piena crisi economica – ha il significato trasparente di vedere se un governo è in grado di andare avanti; altrimenti, anche per la nostra Costituzione, verificata ed esclusa la possibilità di altre maggioranze, si torna agli elettori. Ma i «parlamentaristi» e i difensori *sine glossa* della nostra Costituzione, per pregiudizio ideologico (gli antiberlusconiani credenti), per mero opportunismo (la gran parte dei parlamentari), per dissimulazione politica (i vertici dei partiti: da Fini a Casini, al duo Bersani-D'Alema) hanno preferito ignorare gli strumenti della democrazia per ripiegare su manovre trasversali, per sostituire Berlusconi senza andare davanti agli elettori.

Vecchio vizio della sinistra e del giacobinismo nostrano, ma anche di qualche frangia cattolica che ha della

democrazia una visione «essenzialista», che assieme convergono nel ritenere la politica cosa troppo importante per lasciarla in mano alle decisioni popolari. Proteggere le istituzioni dalla democrazia è l'ultimo tratto di strada dell'autonomia del politico. Distinguere l'esercizio della politica dalle forme democratiche di esso finisce con lo svuotare la democrazia. Uno schema simile fu attivato nel 1998 e nel 2008 per la crisi dei due governi Prodi, quando i partiti di governo fecero di tutto pur di non andare in aula, cercando di mantenere ferma la continuità di un comportamento autoreferenziale a lungo sperimentato nella cosiddetta «prima Repubblica»: quando persino un capofazione ritira il proprio sostegno al governo, il capo del governo si dimette senza verificare l'assunzione di responsabilità dei parlamentari e del Parlamento.

Questa responsabilità in capo alle opposizioni non assolve Berlusconi, che del Parlamento e dei parlamentari ha una visione assolutamente strumentale e servile. Ma a chi si candida a risolvere in uno schema correttamente bipolare l'anomalia berlusconiana si chiede un progetto democratico limpido, una qualche coerenza tra le parole e i comportamenti per essere credibile e creduto.

La sconfitta delle opposizioni

Con il voto del 14 dicembre siamo tornati sul solco istituzionale. Ma quel voto ha avuto anche un significato politico. Il suo risultato principale è la validazione che da questo Parlamento

non può uscire una maggioranza diversa da quella che poggia sull'asse Berlusconi-Bossi. Impossibile al Senato; impossibile, oramai, alla Camera. Il voto dà a Berlusconi la carta delle elezioni anticipate, che sino al 14 non aveva con certezza. Il capo dello stato anzi gli aveva fatto capire chiaramente che i tentativi di trovare una nuova maggioranza, dopo la sua, sarebbero stati tutti espletati.

Dunque cade in un solo colpo la strategia congiunta delle diverse opposizioni – Italia dei valori, PD, Unione di centro (UDC), Futuro e libertà per l'Italia (FLI) – di far dimettere Berlusconi per creare un nuovo governo senza andare al voto. Oggi sappiamo che dopo il governo Berlusconi ci sono le elezioni anticipate.

Che cosa poi fosse davvero quella fase diversa, invocata da un fronte così eterogeneo, non a caso denominata in tanti modi, è difficile sapere. E qui è il vero motivo della sconfitta del fronte antiberlusconiano.

Questo insieme di forze, mosse da disegni e necessità diverse, anzi oggettivamente tra loro contrastanti, senza un progetto comune, se non la fine di Berlusconi, non costituiva un'alternativa. Casini avrebbe voluto un nuovo governo di centro-destra, anche a guida berlusconiana, previe dimissioni dell'attuale esecutivo, per entrare con maggior peso politico in quello nuovo. L'intesa tra Casini e il PD era da questo punto di vista del tutto temporanea e strumentale. Il PD, affidandosi allo specialista D'Alema, cercava di uscire dalla residualità della sua posizione e per passaggi successivi rientrare in area di governo, senza passare dalle elezioni nella fondata convinzione di perderle: allontanare Berlusconi dal governo, allontanando le elezioni dal partito.

Più difficile la posizione di Fini, di fatto il vero sconfitto di questa battaglia politica, nella quale si è sfuocato anche il suo profilo istituzionale.

Fini solo

Al centro di quest'ultima fase della crisi vi è stato lo scontro politico e personale tra Fini e Berlusconi. Un duello consumato tutto all'interno del campo del centro-destra, tra il fautore di una vecchia-nuova destra e l'inventore di una nuova-vecchia destra, con il cen-

tro-sinistra e il PD, in particolare, per lo più spettatori.

Il motivo centrale ha riguardato la *leadership* interna al proprio campo politico. La vicenda del rapporto tra Fini e Berlusconi è complessa. Certamente l'ex missino deve al Cavaliere, a partire dal 1993, la sua progressiva legittimazione democratica. L'alleanza con Berlusconi ha risparmiato a lui e a qualche milione di italiani un drammatico confronto col proprio passato. La costruzione di una destra costituzionale e moderata, a partire da posizioni neofasciste, è avvenuta senza particolari contraccolpi, anche per l'indifferenza di Berlusconi all'antitesi fascismo/antifascismo e la sua predilezione per l'altra coppia storico-concettuale: comunismo/anticomunismo.

Fini ha cercato negli anni un progressivo affrancamento. Dapprima con l'elefantino di Segni e il referendum sull'estensione del maggioritario nel 1999, poi dall'interno della coalizione di governo (2001-2005) in alleanza-competizione con Casini, infine salendo al seggio più alto di Montecitorio; ma senza riuscirci. In tutti questi passaggi Fini ha patito il suo rapporto di sfiducia verso il proprio gruppo dirigente: quella generazione di giovani missini con la quale è cresciuto e che oggi ricopre importanti cariche politiche. E non è escluso che nel passaggio da Alleanza nazionale al Popolo della libertà (PDL), e proprio a fronte di una vittoria elettorale certa, egli abbia fatto il conto di liberarsene.

Ma lungo la strada della costruzione del suo profilo istituzionale, Fini non ha soppesato adeguatamente i tempi e i vincoli di potere reale, oltre che l'egemonia culturale, che il berlusconismo ha sul suo stesso ambiente e sul suo stesso elettorato. Persino i temi scelti per identificare questa nuova destra liberale (giustizia e legalità), se hanno accentuato la distanza da Berlusconi, non sono stati sufficienti a descrivere una linea politica che apparisse diversa dallo scontro personale col *premier*.

L'ultimo tentativo di affrancamento ha riguardato – dopo l'uscita-cacciata dal PDL – la costituzione di un significativo gruppo di parlamentari e amministratori locali come nuovo soggetto politico di destra. La richiesta era

quella di essere riconosciuto come soggetto autonomo all'interno della stessa coalizione di governo, smentendo le scelte politiche del 2007, dichiarando chiusa l'esperienza del PDL. Ma questa richiesta, fortemente ostile verso Berlusconi, poteva essere accolta solo in uno schema di estrema debolezza politica del *premier* ed è stata vanificata dalla deriva dello scontro personale.

Dopo la sconfitta del 14 non è restata a Fini altra scelta che quella linea subordinata di un'intesa neo-centrista con Casini. Ma questa seconda opzione era ed è per lui meno declinabile, sul piano della sua identità e della sua storia, della precedente e rappresenta il tumulo delle sue ambizioni.

Di questa ipotesi di «terzo polo» (Polo della nazione, PDN), avviata all'indomani della sconfitta da Casini, Fini, Rutelli, Lombardo e altri, si ricava un'immagine puramente difensiva da parte di tutti i soggetti contraenti, i quali peraltro mantengono finalità politiche divergenti tra loro e anche nei confronti del rapporto con Berlusconi; non hanno un programma comune se non – come ha detto Buttiglione – quello di «non essere impiccati uno alla volta da Berlusconi»; non hanno un *leader*, bensì un triumvirato: Casini, Fini, Rutelli. Con Casini politicamente più forte di tutti. Da numero due nel PDL, Fini ha finito col diventare un triumviro del PDN. Di fatto subalterno a Casini e senza la garanzia che, nel caso di elezioni, il PDN si trasformi da attuale coordinamento parlamentare in qualcosa di più di un semplice collegamento tra liste distinte per riuscire a superare lo sbarramento elettorale.

Le scelte di Berlusconi

Berlusconi ha aperto a Casini le porte della maggioranza e del governo il 14 stesso, ottenendo il via libera dalla Lega in cambio del federalismo. Un passo dovuto per tenere Casini lontano dallo scontro col governo e da intese con il resto dell'opposizione. Anche Berlusconi sa che Casini non può entrare oggi direttamente in area di governo, così come lo fanno le gerarchie ecclesiastiche che, chiedendo la stabilità dell'attuale esecutivo, spingono Casini a essere di fatto governativo e soprattutto a non legarsi in un'alleanza definitiva con Fini.

La strategia del *premier* è chiara: recuperare quanti più parlamentari possibili di quelli eletti nelle sue liste, soprattutto alla Camera, puntando, grazie alla vittoria del 14, al processo di scomposizione dei suoi avversari nel centro-destra. Se l'operazione riesce può anche provare a governare senza che Casini entri nel governo. Quel passaggio infatti difficilmente potrebbe avvenire con un semplice rimpasto. Anzi, lasciare al leader dell'UDC lo spazio politico per votare alcuni provvedimenti di governo dall'esterno, tenendolo libero dal vincolo di coalizione e nello stesso tempo impedendogli un'alleanza col PD, potrebbe rappresentare per il *premier* uno schema persino gestibile, nonostante tutto. Tale in ogni caso da provarci.

A ogni modo Berlusconi sa di poter essere lui a decidere quando andare alle elezioni. Il tempo gioca ancora a suo favore. Anche nel rapporto con la Lega. Se grazie alla dialettica con l'UDC riuscirà a gestire il passaggio sul federalismo, la Lega si mostrerà meno forte di quel che appare, priva dell'unico argomento di riferimento.

In questo schema i due soggetti che non trovano spazio continuano a essere Fini e il PD. Fini perché – fuori dallo scontro col *premier* e ingabbiato in uno spazio politico (neocentrismo) che non gli è proprio – finisce col perdere ogni capacità di tenuta; del resto difficilmente oramai un'opposizione più dolce, quella che vuole gestire Casini, gli varrà da parte di Berlusconi il rientro nella coalizione. L'obiettivo del *premier* è la fine politica di Fini.

Un PD marginale

Il PD continua a essere marginale. Nonostante l'ottimismo di D'Alema, che ha definito «cretini» tutti quelli che non credono alla sua linea politica, i risultati sin qui conseguiti sono stati modesti. Ma quel disegno deve preoccupare anche senza risultati. Preoccupa in sé per il contributo necessario che il PD deve dare alla soluzione della crisi di sistema. C'è aperta da troppo tempo in Italia una contraddizione tra Costituzione materiale e Costituzione formale. I diversi modelli di competizione elettorale, a livello locale e nazionale, e la mutata struttura del sistema dei partiti hanno fatto credere agli italiani di

essere arbitri delle scelte politiche di fondo. Tuttavia queste modifiche sono rimaste inconcluse e non consolidate. L'introduzione del federalismo non fa che aggravare queste dissonanze.

L'impressione è che il PD, una volta divenuto l'esito finale della vicenda post-comunista con in aggiunta alcuni esponenti ex popolari, non riesca più a diventare un partito democratico moderno, e che anzi, sotto una *leadership* ricompattata, voglia tornare là da dove proviene: nella mitica «Repubblica dei partiti», dove la generazione dei D'Alema, dei Fassino, dei Veltroni ha trascorso «i migliori anni».

Se quello è lo schema, allora la strada sin qui seguita è certamente coerente: fuori Berlusconi, nuova legge elettorale proporzionale, restaurazione della democrazia parlamentare fondata sui partiti, ritorno a un assetto consociativo. Per quale Italia? Non hanno risposta. Mentre occorrerebbe davvero gettar via l'acqua sporca del berlusconismo (che è tanta), ma guardando alle democrazie occidentali e riprendendo il tentativo di costruire una democrazia di tipo competitivo e governante. Il che richiederebbe un PD in grado di scommettere se stesso per il paese, oltre gli obiettivi della mera conservazione. Per i leader del PD la politica è il partito; e l'unità del partito, anche su una linea sbagliata, è più importante del dibattito democratico e del confronto interno. Nessuno chiederà le dimissioni di Bersani dopo la sconfitta del 14 dicembre.

Ruini, cattolico adulto

Da ultimo va considerata in questa vicenda anche la posizione espressa da alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica. Anche se gli interventi sono stati diversi: dal segretario di stato card. Bertone al presidente della CEI, il card. Bagnasco, agli editoriali di *Avvenire*, vale qui una citazione per tutte, che riguarda la presa di posizione del card. Ruini.

In occasione del X Forum del Progetto culturale, dedicato al 150° dell'unità d'Italia, il card. Ruini è tornato, dopo un qualche periodo di silenzio, sui temi politici. Alla soglia dei suoi ottant'anni, ma ancora presidente del Comitato per il progetto culturale della Conferenza episcopale italiana

(CEI), ha dato la sua lettura personale della situazione politica. Con sorvegliata formulazione, Ruini ha addebitato la difficile riformabilità del nostro sistema politico a un antico difetto di governabilità. Problema che ha accompagnato tutta la vita repubblicana, persino nei momenti di maggiore forza elettorale della Democrazia cristiana, con De Gasperi dopo il 1948.

«Ritengo – ha detto il cardinale – come opinione puramente personale, che un contributo al funzionamento del nostro sistema politico potrebbe venire da un rafforzamento istituzionale dell'esecutivo, naturalmente nel pieno rispetto della distinzione tra i poteri dello stato. Per la medesima ragione mi sembra importante mantenere, in una forma o nell'altra, un sistema elettorale di tipo maggioritario. Nella stessa direzione sembra spingere l'attuazione del federalismo: da una parte esso corrisponde alla ricchezza pluriforme della realtà storica, sociale e civile italiana e può contribuire a una più forte responsabilizzazione delle classi dirigenti locali; dall'altra parte, per non nuocere all'unità della nazione, il federalismo non solo deve essere solidale, ma va bilanciato con una più sicura funzionalità del governo centrale».

È un'analisi che condividiamo. Dal 1991. Trovare Ruini bipolarista convinto, dopo essere stato ispiratore di una linea diversa, significa prendere atto che le gerarchie ecclesiastiche sono disponibili a rivedere lo schema col quale hanno gestito insufficientemente il rapporto tra Chiesa, politica e società italiana in tutti gli anni della transizione post-democristiana.

Se questa presa di posizione non tradisce il gesto politicistico di dissimulare con parole equilibrate la meno virtuosa volontà di andare in soccorso a Berlusconi per motivi ideologici, accanto a qualche difesa corporativa, essa contiene premesse importanti per definire una linea diversa della CEI in un sistema bipolare: quella linea che facendo centro come Chiesa sulla propria libertà critica nei confronti dei diversi soggetti politici, perché equidistante dagli schieramenti, restituisce ai laici cattolici la loro dignità e la loro responsabilità.

Gianfranco Brunelli